

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 16 (1946-1947)
Heft: 4

Artikel: Il sogno d'un pomeriggio d'aprile
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-16249>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il sogno

d'un pomeriggio d'aprile

ENRICO TERRACINI

Or che rivedo il quaderno da scolaro elementare, un povero quadernuccio dai fogli giallastri e stropicciati, dalla copertina sporca, mi sembra che il tempo trascorso dopo quel giorno in cui sono vissuto d'amore, non abbia più storia nè fisionomia.

In questo quaderno ho abbandonato i residui ultimi della giovinezza, e se pure mi accesi di vibrante tristezza, donai la mia vita ad un sogno, e da un pomeriggio, vissuto in sogno, trassi la vita del cuore.

Ma oggi sono stanco, ed anche se giorni aridi sono trascorsi dopo quelle ore tristi quanto belle, tristi perchè senza seguito e belle perchè memorabili, talvolta non riesco a trovare il ritmo normale del cuore. Sì, confesso, m'illudo a tratti, e soffro, in una vana ricerca del tempo perduto; e, poichè divengo innocente, sembro il bimbo che fui, quando m'illuminavo tutto ai primi contatti cogli uomini, colla terra ricca di vigne, di praterie serenamente verdi, di fiumi opulenti, di foreste, dove i gridi umani attiravano i gnomi silvestri. Il mio cuore soffriva constatando quella ricchezza ed innocente sapeva meravigliarsi incredulo. Perchè tale non rimase, in appresso? Perchè solo durante un lieve meriggio ritrovò quel vasto sentimento d'illuminazione? Tale avrebbe dovuto conservarsi e tale essere; coll'innocenza e colmo d'amore, anche se una triste solitudine lo avvince, si possono affrontare gli uomini, e la desolazione delle ore meschine.

Offeso, non potè sostenere la vergogna, che pur dovrebbe essere risparmiata ad ogni uomo, e perdette la sua originaria e legittima grandezza, la sua eternità, quella che incise l'incontro con Elisa, anche essa lo ignora.

Certo oggi vorrei afferrare nuovamente un poco di gioia; per me naturalmente, per me che non seppi conservarne le giovanili vibrazioni, che la perdei quando nuovamente la possedevo, e che ora la vorrei attraverso le povere pagine di più povere memorie.

Ma le fantasie scritte valgono i sogni? Per quanto stile e coerenza sentimentale possano aver rilievo nell'umana creatura, per cantano ben più liricamente, ed i limiti di quelli si prolungano nei giorni.

O la desolazione di desumere un viso attraverso una pagina scritta, e analizzare i gesti ed un pensiero sui temi vari di un diario, che non sarà letto da Elisa, di cui converrebbe apprendere la morte, per illudermi, per esasperarmi in una più perversa chimera, per respingere la delusione di confessare a me stesso che ho errato, anche se lungo il giro breve di un giorno sono stato il bimbo indifeso e pur tanto forte, perchè ricco di poesia. Non importa. Ella, se è viva, non leggerà mai il mio quadernuccio; e se ciò accadesse, la sua ignoranza della mia lingua natia la costringerebbe a porre in disparte la vana vicenda di un mondo fiorito, nè ella oserebbe far interpretare da altri le mie parole.

Elisa... Sì, è Elisa. Ma io non la conoscevo quando entrò nel mio ufficio, e non rammento i suoi lineamenti. Che importa? Da tempo essa è un nome e non più un volto o un'anima. D'altronde io non risponderei più al sacro appello di un amore ben inumano e non c'è proprio scopo che Elisa sappia di un giorno lontano di primavera. Forse Elisa non è neppure il suo nome...

Fra i turbini del vento che vibrava, quando la salutai, e già sensitivo di averla perduta, feroce risuona in me la sua fredda voce. « Sì, le scriverò ». Ribattei, e tremavo dentro: « vediamoci, vediamoci Elisa. Io non posso partire... » La sua voce implacabile risuonò nell'apparecchio telefonico: « No, riposo; addio, le scriverò ». Compresi che tutto era terminato; lenta e dolorosa si affermò in me la coscienza dell'irrimediabile fine di un favoloso sogno, anche se al telefono intesi che Elisa parlava dell'Italia, di una cartolina illustrata, e della possibilità di rivederci a Milano.

Meditando su quelle ore, esse sembrano appartenere a ieri.

Ieri....

Io so che non ci rivedremo più. Forse è meglio; anche se soffro. In realtà l'amore è sofferenza, l'amore di se stesso come l'amore verso gli altri, come l'amore eterno, come l'amore assoluto. Non si può scegliere in amore; come nella religione; se non diamo tutto, esso entra nei limiti dell'ordinaria amministrazione intellettuale.

L'amore assoluto è un sentimento che mi convince, anche se avvince; occorre in sua presenza essere forti e duri; occorre evitare le debolezze accessorie della carne; occorre creare in se stessi la speranza e la convinzione che durerà sempre; occorre rifiutare il proprio corpo a tutte le possibilità.

Se io dovessi riferire ad Elisa che, quando speravo di prolungare nello spazio e nel tempo il sogno di un pomeriggio d'aprile, scrissi ad Anna Maria circa le mutate circostanze opponentesi alla nostra relazione, e che perciò, per fedeltà ad un sogno, rifiutavo una realtà, ella incredula sorriderebbe prima, riderebbe a gola spiegata, poi.

Certo il mio è un vicolo cieco; dedico tutto me stesso ad un sogno perchè credo nel mal d'amore e dimentico il corpo di Anna Maria. E' giusto questo? E' giusto? La realtà è sempre una e non tradisce mai. D'accordo. Ma io credo nella possibilità di vivere nei sogni, io credo nella sofferenza dell'amore che, per quanto impalpabile, vale quanto ogni realtà e più. Ma Elisa non lo saprà; essa non ha compreso ciò che vibrava in me, e forse è meglio. Si è sempre soli su questa terra, e non si possono dividere o comprendere i sentimenti altrui.

E forse già io potrei sostituire il suo nome con un altro e rifugiarmi sulla beata riva dell'adolescenza, quando si schiarivano gli occhi e batteva allegramente il cuore, e da un canto di giovane donna al balcone si traeva letizia e sgomento.

Non ricorrerò a questo scialbo espediente, per confondere fra diversi incontri umani quello con Elisa. Mi occorre pur distinguere l'amore che sentii verso Elisa fra le gioie e i dolori aspri della mia vita; se modesti furono i fatti, incommensurabili furono le ripercussioni. Ancor mi sovveno del giorno (ieri, ieri, ieri) in cui Elisa entrò nel mio ufficio per una certa pratica. Più che bella era radiosa; più che una donna trovai in essa una grande virtù: essa era **la donna**. Pur freddo e burbero nella burocratica prassi confacente alle mie funzioni, compresi come di essa tutto era tenerezza e abbandono, anche se pensai, in un'istintiva autodifesa, che forse solo la mia particolare sensibilità vedeva in Elisa ciò che non esisteva.

Perchè il discorso divagò e trovò nuovi motivi, più ricchi? Non rammento. Ma la mia attenzione divenne estremamente acuta quando Elisa affermò che la vita è crudele. «O originale», ribattei io, memore di una tesi di scrittore psicologico. Sorrise. Le chiesi perchè sorrideva ed Elisa non rispose. Quel giorno, all'alba, avrei dovuto partire, atteso da Anna Maria in una città italiana. Anna Maria voleva parlarmi. Io non avevo alcuna simpatia per questa donna che era tutta carne, un povero essere senza fantasia. Per tutto l'inverno l'incontro era stato rinviato; ora consentivo a recarmi sul lago di L. Nulla di fatto; prima della partenza un suo folle ed angoscioso telegramma mi rallegrò. Non poteva venire; era disperata, voleva un giuramento di nuovo convegno. Io fui rasserenato. Per questo curioso scherzo di una sorte arcana quanto beffarda, ero rimasto nella piccola città, cara oramai per ciò che sentivo, e viva oramai nel ricordo in quanto colà ho vissuto.

Ora Elisa mi portava la freschezza di cui ero oblioso, la novità o ciò che mi sembrò, in breve, l'attesa vivace di un universo amoroso che, se talvolta avevo sfiorato, avevo sempre respinto ai margini della mia esistenza, pauroso di esso e della sua prigionia.

Certo quel mattino non avevo pensato che in Elisa lievitasse l'amore. Io parlo, ben s'intende, dell'amore assoluto, che è assurdo, ma che è pure l'unico modo di realizzare se stessi.

Sì, c'era pure la primavera in sboccio, la grazia ammirevole ed equilibrata di quel giorno fuori del tempo, una felicità dilagante negli occhi dei giovani, i fiori nei giardini, il cielo lucido, ed infine la gioia di sdraiarsi sui prati, in una superba volontà di aderire alla natura; e questo mondo complesso e commosso mi plasmò e mi costrinse a credere nell'amore assoluto. Pure, anche senza quell'universo, quel giorno sarei stato facile vittima dell'amore come abbandono di se stessi.

Mangiammo assieme. La sua voce era calda, i suoi movimenti graziosi, il suo viso irregolare e nervoso. Elisa avrebbe dovuto partire dopo il pranzo offerto, che ella aveva accettato cortesemente. Stupito, e felice della sua condiscendenza, avevo detto: « una donna intelligente ». La sua bocca aveva modulato un lieve sorriso.

Io la rivedo.

Fino a quell'ora io ero stato il solito essere, che non si accorge degli altri uomini, che sa vivere solo, anche se attorno a me si presume che io viva cogli altri. No. Tutto avviene in me stesso, e di certo, nei miei giudizi, sono deformato da un egocentrismo feroce.

Poi, uscendo dal ristorante, mi trovai in preda a qualcosa di sconosciuto, che non rammentavo. Io parlo di ieri. Fu ieri certamente, se talvolta è tanto acuto in me l'ansioso sentimento di quanto mi accadde.

E fu la disperazione di conoscere qualcosa d'inumano contro cui non potevo opporre nulla, qualcosa che io non conoscevo come la mia morte; fu una fiamma più bruciante del sole luminoso e caldo di quel meriggio d'aprile; fu la prigione della mia carne a cui fu ignaro il solito desiderio senza speranza; fu il tremito interiore, l'aspirazione allo stato di grazia, l'angoscia di fronte all'inquietudine, il cuore che aveva paura ed un sorriso che faceva assomigliare il mio viso ad una maschera sconvolta.

Strada facendo Elisa insinuò, con tono scherzoso: « le accade spesso di venire in galante compagnia per questi siti... ». Arrossii nervosamente. Gridai: « no, no ». Mai ero andato in quel vastissimo prato, limitato in alto da una folta foresta, mai. Perchè non comprendeva che vivevo in sogno e che il mio canto era l'amore? Tutto mi aveva spinto lassù, la mia anima prima di tutto, e poi la primavera, l'amarezza di constatare che ero debole ed anche la volontà di essere più forte dell'irrazionale impulso creato dal desiderio, il sentimento che gustavo un tempo eterno. Ancora rivedo davanti ai miei occhi la nostra passeggiata fra gli alberi in fiore, i lilà quasi sbocciati nei loro grappoli cupi, i tulipani carnosì e senza pudore, le rose appena vi-

venti nel grande vento. Vedo le casette solitarie e chiare, colle finestre aperte ed i bimbi penzoloni da quelle, ridenti ai genitori nei giardini, come a dire: « è bello, bisogna approfittarne ».

Poi, Elisa (ma perchè mi rivolgo ad essa, or che si è smarrita, allontanata dalla vita) quando abbiamo abbandonato l'ombra proiettata dal vasto ospedale, hai pronunziato incerta qualche sillaba. E, nello zittire del vento, ritrovai i versi di una tenue poesia dove si delineava un'anima delicata. Ne fui turbato. Fu quello il momento più alto dell'esistenza umana, in cui il corpo non aveva più tangibile concretezza? Fu quella l'ora dell'eternità? Io non lo so e non lo saprò mai, perchè Elisa scomparve, come ciò fu giusto d'altronde. Non bisogna attardarsi alla meditazione sui solitari sentieri del cuore; non si deve tentare di escir fuori dalla corazza dell'abitudine. Occorre convincersi, se desideriamo effettivamente essere liberi — io non dico felici — che è necessario dare solo a se stessi il proprio cuore.

Perchè io ho fatto il contrario, anche se dalla pena sofferta, ho forse ricavato la triste delizia del mal d'amore?

Io non lo so; ma rammento come dolcemente il corpo di Anna Maria, disparve dal mio essere, ed io attonito mi trovai con una donna, che non conoscevo, a marciare sui prati dove ogni cosa era toccante, dove tutto si risvegliava al soffio lieve del vento del sud, dove i corpi non possedevano più peso, dove lo stesso paesaggio si diffondeva attorno irreale e calmo in una sobria armonia, dove le nostre voci non appartenevano più a noi, impregnate come erano di musicalità.

Era un giorno d'aprile Elisa.... Ma io non so perchè ti parlo ed a te mi rivolgo, quando tu scomparisti per sempre. O forse mai esistesti e di te parlo solo in quanto fosti la creatura più cara della mia fantasia? Ne sarei felice; come scrittore avrei eliminato l'uomo e le sue incertezze.

Lo so. E' difficile condurre un racconto di ciò che ho sentito, il racconto di ciò che ho visto, quando in realtà comincio a dubitare di Elisa e di quel meriggio d'aprile. Pure tutto ciò che ho ammirato, quell'uomo e quella donna che si allontanavano, i paesani che zappavano la terra ancor dura, il bambino sull'albero fiorito, quasi prigioniero dei rami contorti e neri, la vecchia che lavorava a maglia, il vento che s'acquetava per risvegliarsi in un lungo tremito, **i non ti scordar di me** minuscoli come brillanti color del mare, il canto sereno e fermo dei ruscelli, la nostra voce immemore, la nostra ombra sulla terra, la nostra anima affiorante sulle labbra e sugli occhi, rappresentavano un universo, il nostro.

La nostra anima Elisa? Io non lo so, io mai lo saprò. Ma se certo la mia fu presente, forse qualcosa di tuo restò lassù oltre i

sogni che iniziammo e che per te non portai a termine, e l'amarezza, dovuta a te, di non aver reso prigionieri gli stessi sogni.

Non ti ho tenuto prigioniera Elisa e avrei potuto commettere tale meraviglioso crimine ; ora io pago il mio errore e la mia innocenza. Quel giorno ero innocente. Io ti ho amata nella mia innocenza, colla mia innocenza di fanciullo ignaro. Non è mia la colpa se tu non hai compreso, se tu non hai avuto la forza di tagliare i legami della barca che ti tenevano a riva, e seguire il corso del fiume fino alla foce.

Fu, durante quel giorno, la gioia dell'anima, i delicatissimi fremiti della carne, fu soprattutto l'oblio di tutto ciò che, fino a quell'ora, ci aveva legati al mondo di ieri, alla realtà esteriore, agli uomini di tutti i giorni.

Senza aver voluto realizzare ciò (o io solo mi allontanai da tutto ? Elisa, Elisa, rispondi), corpo ed anima vissero insieme ; eravamo timorosi, si tremava d'angoscia e nello stesso tempo eravamo, fummo felici. (O io solo fui impregnato di quell'enorme rigoglio di felicità, che traboccava in me ? Elisa, Elisa, rispondi).

Fu la gloriosa pace dell'euforia e forse la pena di facilmente prevedere che la realtà vissuta, in sogno, dopo si sarebbe estinta. L'amore allungò le sue infinite radici, e creò attorno a me una solida prigione. Non ero più colui di cui conoscevo le recondite tristezze ed i dolori infiniti ; e non riconobbi più la mia ombra.

Tentai inutilmente di rammentare simili momenti. Forse con Clio, al Palatino, quando luglio accendeva le erbe e i marmi ? No. Avevo un solo desiderio con Clio : possederla.

Sollecitai in me un caustico sentimento del ridicolo, onde determinare un solido controllo della fantasia. Forse, in realtà, Elisa aveva un solo pensiero, venendo con me per quelle praterie, ottenere un poco di quell'amore che più non conosceva. Non m'aveva detto (perchè ? perchè ?), accennando alla sua pena, che suo marito la dimenticava quasi, dedito, come era, alle sue ricerche scientifiche ? Tutto ciò mi parve terribilmente meschino ed arrossii, guardandola, a pochi passi da me, col dorso un poco curvo, intenta a raccogliere qualche fiore di campo. Perchè in seguito ella si lasciò prendere una mano ? Senza difficoltà o resistenza o timore l'abbandonò immediatamente nella mia.

Or che ci penso, Julien Sorel, per una mano, afferrata durante una notte, complice l'oscurità del giardino di un ricco savoiardo, lasciò la sua testa sul patibolo. Io ignoro se mi trovo presso questo abbastanza noioso incidente, che talvolta succede lungo il filo della vita umana, o se perverrò a quella soglia.

Un albero destò la nostra attenzione ; una casupola ci nascose al sole. Mi avvidi che, oltre la palizzata, c'era un passaggio per andare nella foresta, e come bimbi, tenendoci per mano, trovato il varco, ci allontanammo dalla prateria.

L'ombra selvaggia e verde ci sottrasse alla luce del cielo; le voci umane sembrarono remote e tutto fu tinto di vaporoso mistero. La stessa ora perdette la sua fisionomia ed il tempo non ebbe più consistenza; irreale divenne lo spazio ed orizzonti privi di limiti si profilavano in fondo alla lunga e distesa valle, fra riflessi dorati ed azzurri, fra chiarori trasognati e vaghi nel gioco cromatico delle macchie boschive, semoventi al vento.

Elisa disse: « le nuvole ci minacciano ». Sopra la vasta montagna, tutta botri e scoscendimenti, nuvole nere e torbide erano apparse. Ma il tono della voce di Elisa mi risuonò strano, quasi turbato da un doppio senso, dedotto dal significato della frase.

Ed io ripetei, ridendo, la frase di Elisa, sottolineandola, affermando che lungo il labirinto dei sentimenti umani tutto è possibile, la turpitudine e la follia, la grandezza e la misura più meschina, la castità degna dei santi e la voluttà, la tristezza e la felicità. Dicevo cose stravaganti e fantasiose per riprendere coscienza di me stesso, per non soffrire, per non svanire.

Proseguimmo il cammino. Il sentiero si aggirava tortuoso fra le macchie e gli alberi, e talvolta, il sottobosco profumato e cupo, ancora umido, nascondeva la sua traccia.

Dissi: « sono felice, sono felice ». In verità avrei voluto gridare e correre, dimentico degli anni. Elisa rispose semplicemente con meravigliosa giustezza di tono, che, quando si è felici, si ha il dovere di non rivelarlo. Talvolta in un silenzio a due, si vive più intensamente che in un intreccio di parole elevate.

Il vento doveva soffiare vigoroso, se talvolta l'eco del suo vibrare doloroso perveniva a noi. Intesi solo ad udire quel convulso fremito che torceva gli alberi, le parole morivano, il silenzio pesava sulle labbra, e s'adagiava ovunque in una pacata immobilità di cose morte.

Riprendevo a parlare di me e dei miei sogni. Dissi che, quando un uomo ed una donna possono vivere dimentichi di se stessi ed obliosi di tutto, in una prateria che muta di colore al vento della sera, presagio della notte, allora s'intuisce il valore dell'espressione « un incontro umano ». Tacqui. Non volli pensare alla limitata illusione di quelle parole vacue e non volli gridare: « Elisa, Elisa, ti amo ».

In quell'ora il sentimento della realtà non aveva più valore non poteva più averlo. Oggi lo so; io lo avevo perduto. Lo perdette Elisa, lo perdesti? Io non lo saprò mai. Per pietà (sì, la carità non è di solo pane), fu ella complice della mia anima, dedita a vivere in un mondo celeste? Io non lo saprò mai. Ma qualche volta temo, anche se il mio essere rifiuta la pena di credere in tale desolazione sentimentale, che Elisa, mentre io vivevo in sogno, fu soprattutto la vittima della sua carne un poco depressa, la prigioniera del suo desiderio, che essa

avrebbe voluto ciecamente constatare in me, e di cui io non mi avvidi, in quanto illuminato da una gioia senza ricordi temporali e spaziali.

Fu dopo molti mesi che, rileggendo Leon Bloy, constatai quanto lo scrittore francese abbia ragione colla sua affermazione circa la disgrazia, nel mondo moderno, di non essere santi, ossia di non poter mettere in rapporti strettissimi l'eterno ed il contingente nella nostra vita.

Non tentai forse cosa simile quel giorno? Forse vi riuscii, se pure Elisa non si avvide del mio eroismo e della mia virtù, perchè nell'ordine dell'amore carnale, l'uomo, per quanto faccia onde sublimare l'una caro, diletta ai padri della Chiesa ed al diritto canonico, non può pervenire alla felicità perfetta, che pur ambisce e non si avvede dell'amor dei santi.

Non esiste amore felice all'ombra ed in prigione degli amplessi, e l'altro amore, quello dei santi, intride di se e della sua tristezza per il tempo a venire, dopo il giorno in cui ci si dimenticò di essere uomini, dopo il sogno di un pomeriggio d'aprile.

Ancora rivedo il silenzioso sentiero fra alberi grigiastri e melanconici al sole che dilatava il profumo agreste del bosco, rinnovantesi alla nascita della primavera. Le nostre voci si accendevano, si smorzavano. Nitido era quel silenzio, risvegliato dallo scialbo eco dei nostri passi, pur umani, se anche non erano niù a noi; cattivante era quel silenzio, un velo attorno a noi, quando s'allontanava la voce del vento della sera, quasi il solenne rumor di una cascata che tacesse.

Eravamo soli, non perchè nessuno era con noi; eravamo soli avendo dimenticato la solitudine, ed in solitudine avevo incontrato ciò che avevo atteso. Ed il mio cuore, se fremette di felicità, rabbrivì anche di paura, in quella radura dove il significato di santo si esprimeva lucidamente e la carne anelava alla vita dello spirito.

Già le nostre voci avevano ripreso il filo di uno scherzoso discorso. Non avrebbe Elisa dovuto partire? Ella era ancora là, senza che il proseguire inesorabile del tempo la spingesse altrove. Il tempo non coincideva più col ritmo del nostro sangue.

Elisa non era stata felice con suo marito; essa aveva bisogno di abbandono e di comprensione. Lo spirito diabolico della scienza lo aveva rapito a lei, ed Elisa aveva bisogno di sogni, di poesia, di bellezza. Io non dissi, come mi sarebbe piaciuto, e come io credo: « senza la poesia il mondo è una cosa miserabile ». Io osservai invece: « Non bisogna attribuire alla fantasia il modo di poter risolvere i problemi umani. L'alta missione umanitaria di suo marito, il desiderio sublime di salvare la vita degli uomini infermi, lo colloca gerarchicamente ben sopra i poeti: questi creano anche la vita, ma un medico la difende contro la morte ».

Mi rallegrai nel mio intimo di ciò che mi sembrava la più bella delle lealtà, quella verso un assente ; e poi mi parve di essere stato ridicolo con una tale enunciazione.

Ci sedemmo sull'erba; gli alberi trasalivano al vento che filtrava, e una casta luce si adagiò sui capelli di Elisa. Seduta compostamente, colle sue mani intrecciate sul grembo, sembrava una bambina. Il suo viso era radioso di mal trattenuta gioia, i suoi occhi vibranti e luminosi, e tutto il suo essere, quel suo corpo elastico e nervoso, pervasi da un estremo candore.

La sua voce divenne commossa parlando della sorella lontana, dei suoi cugini in Italia, dove ella si sarebbe recata il giorno dopo « I miei fratelli, durante un'infanzia sorridente... » aggiunse. Tacque. Io la osservavo come si distinguono, in un sogno, le cose più ammirabili e meravigliati ce ne compiacciamo. Riprese il suo dire. Sì, dopo il lungo periodo di lavoro scientifico di suo marito, sarebbero andati in un paese del Medio Oriente. « Dove, dove ? » chiesi quasi convulso. Essa alluse chiaramente ad una nazione mussulmana ed io mi trovai a meditare sulla possibilità di andare colà.

« Sono sola », aggiunse. Il suo viso era divenuto triste, quasi brutto ; forse Elisa vedeva in rapido scorcio la sua vita. Mormorai : « non amerebbe avere un suo bambino ? ». Elisa non rispose, ma il suo viso risplendette di felicità.

Mi sentii invaso da un grande flotto d'amore, pensai che quell'intenso profumo di fiori di campo doveva essere il profumo del paradiso.

La sua spalla si appoggiò alla mia, il suo corpo si avvicinò al mio, ed io presi la sua mano che conservava un «**non ti scordar di me**». « Mi dia quel fiore... » chiesi, immemore. Elisa sorrise consegnandomelo, ed a me, riponendolo nel portafogli, parve che la romantica retorica non fosse ancor morta.

Fu un attimo d'incertezza sentimentale; e poi, più fermo del canto solenne del vento, udii il tremito duro del mio cuore, sentii l'appello della carne e la susseguente angoscia di farlo tacere.

Non pronunziammo parola. Ella rimase immobile vicino a me, cogli occhi dilatati da un grande stupore. Soffriva forse, soffrì ? Io non l'ho saputo e non lo saprò mai.

Io so e rammento che sentii fremere il suo corpo ; io so che passò un brivido stanco sul di lei volto ; io so che il suo mento tremò e i suoi occhi si rinchiusero, quando scivolò sull'erba tenera, le braccia attorno al capo, il viso un poco reclinato sulla spalla.

Ed allora impallidendo piegai un poco il mio viso verso il suo.

Perchè invece di soffocare un grido di gioia, non fui Julien Sorel e la feci soffrire, oltraggiandola e mettendo in rilievo, con ironiche parole, quella scena ottocentesca ?

Io fui me stesso, e ciò fu un grave errore. In un incontro umano non si deve dare più di ciò che si può ottenere. Occorre prendere ;

dopo si vedrà il risultato e i danni eventuali. Se nella politica dei sentimenti c'è il grave pericolo che qualcuno soffra, occorre essere intelligenti onde riversare sugli altri la sofferenza. L'osservazione della sofferenza altrui, nelle vicende sentimentali, è sempre interessante e veramente vitale.

Il proprio bene, nell'amore o durante un periodo di amicizia amorosa, vale la pena di difenderlo contro ogni debolezza, ed anche contro se stessi, se è prevedibile che per propria colpa, e soffrendo in seguito, si darà come un buon samaritano, invece di prendere come sarebbe umano e pur giusto.

È possibile essere diverso da quello che si è, e di cui gli atti ci seguono nel tempo?

Elisa, Elisa, io rammento un meriggio d'aprile, e se non ho dimenticato il tuo corpo di donna, soprattutto presente è in me il tremor acuto dell'anima mia. Elisa avrebbe potuto essere mia, e forse avrebbe desiderato di darsi; ma io non tanto la desiderai quanto l'amai.

E comprendendo che un solo gesto avrebbe risolto diversamente l'incanto, il mio volto, curvo sul suo, non seppe procurarsi altra gioia di deporre un bacio di fratello sulla sua gota, lasciando poi vicino alla sua profumata carne la mia fresca ed innocente.

Elisa tenne gli occhi chiusi; forse e certo tutto il suo essere, la sua sensibilità, la sua anima erano esulcerate, e il suo viso impallidì ai raggi del sole.

Io non pensavo a nulla, e lo constatavo. Mi rammentai però le sue parole: « Ho tanto bisogno di vivere e di sapere che vivo ».

Riaperse gli occhi; sembrava che avesse dormito tanto il suo sguardo sorridente era stupefatto. Dalle pupille profonde ed azzurre dei suoi occhi discese una gioia infinita. Il suo sguardo era quello di una donna amorosa ed amante, e le sue parole furono quelle di una femmina che avesse ritrovato freschezza d'incanto nell'amore.

Ne fui felice: il discorso riprese. Le dissi che domani mi sarei recato nel piccolo paese dove ella risiedeva. Rise soddisfatta, infantile. « E' vero? E' vero? » soggiunse.

Si contorse dolcemente sotto i miei occhi; le sue mani magre e nervose che dovevano conoscere le più ineffabili carezze, si afferrarono ai fiori, all'erba, alle pianticelle. Nuovamente i suoi occhi si rinchiusero, la sua bocca si piegò in una smorfia amara e severa, e ancora il mio viso si trovò accanto alla sua gota, al di lei orecchio. Mormorai: « sì Elisa, verrò; devo venire ». Il suo viso si distese in serenità di lago; ma la sua bocca terribilmente vicina alla mia invitava al bacio, la sua bocca da cui Elisa aveva eliminato il rossetto, la sua bocca su cui i miei occhi si erano fissati immobili.

Avrei potuto baciarla. Non volli. Il suo corpo avrebbe potuto essere mio, e respinsi la gioia di accarezzarlo. Volli essere santo e lo fui in un'indeterminata aspirazione all'eterno.

Sì, certamente la mia inazione rappresentò un errore di apprezzamento, d'interpretazione. Se, di fronte ad un mio atto impostato sulla necessità di essere un uomo umano, ella fosse corsa via, offesa, o fosse rimasta con me, l'inizio e la fine di un meriggio d'aprile non avrebbe provocato tanto disagio; tutto sarebbe rientrato nell'ordine.

Ma l'amavo; l'avevo sempre amata. E ciò, nonostante i rischi, era cosa troppo bella per cercare di stordirmi in altro modo, o per sfuggire al mio desiderio di amare l'amore assoluto.

Ciò accadde durante il pomeriggio d'un mese d'aprile che mai più sarà mio.

Allontanandoci da quella radura melodiosa dissi: « ritorneremo ». ed Elisa mormorò: « sì ».

Una strana luce aleggiò attorno alle nostre ombre sempre più rarefatte; il cuore spiava la nascita oscura della notte imminente, e in me stesso si condensava il canto d'amore, che poi si sarebbe spiegato in fermezza di cristallo.

Era quello l'amore? Un abbandono quasi crudele non più sorvegliato, la volontà di far tacere tutto ciò che avrebbe deformato l'acutezza dei sentimenti, la decisione irrazionale di mescolarsi allo spazio ed all'ombra, alla notte ed al tempo?

Rivedo quel paesaggio stupefacente, dove i riflessi del primo tramonto si versavano tiepidi o timidi sui nostri volti; vedo Elisa felice, odo la sua voce sonante e virile: « È vero che lei verrà domani? ».

Tranne Elisa, nessuno viveva attorno alla mia ombra, e non conservavo più la memoria del passato. Nessuno aveva più diritto all'esistenza tranne Elisa ed io, e feroce era la volontà di prolungare oltre i limiti del meraviglioso, la giornata e le ore, e la trepida, vasta tenerezza di un memorabile amore.

Era necessario restare con Elisa, occorreva dimenticare tutto, bisognava credere in essa e pensare che il mondo pulsasse attraverso Elisa. Io osavo troppo, io chiedevo troppo a me stesso, ignorando se Elisa comprendeva o poteva intuire la mia evasione oltre la muraglia di lina in cui è racchiusa la vita di ogni uomo.

Elisa, hai compreso qualcosa?

Lucida era la lunga strada tra le case immerse nell'ombra della sera dilagante, che stingeva i fiori; ancor la vedo come fosse ieri, come se essa ancor tracci il suo solco, fra i prati, sullo schermo della mia memoria. Ed odo gl' incisivi gridi di stupore... « bello, bello... »; mi meraviglio, se ricreo in me i gesti di Elisa che cerca di strappare un ramo fiorito, un ramo di lilà, e dopo, non essendo riuscita nell'intento, porta fino alle labbra le dita impregnate di essenza profumata. Vedo il suo seno che si profila statuario sotto la maglia di lana, or che il soprabito è sospeso giovanilmente alle sue spalle. Sotto la mia

mano trovo la sua, quando Elisa cercò di accomodarsi la pettinatura, a cui il vento e il viaggio avevano procurato evidenti tracce di disordine.

Si scandisce, con commozione, al mio orecchio il suo scalpiccio giovanile, correndo in stazione, il suo grido sul treno: « Ma lei viene proprio a D ? »

Nel treno guardai i suoi capelli: l'onda degli stessi racchiudeva, in un ideale rete, gli ultimi raggi del sole, e poi mi avvidi che i nostri occhi, assieme, rivivevano (era vero Elisa ? era vero ? rispondi) le ore vissute lungo i luoghi percorsi, e penetravano oltre la cortina verdeoscura degli alberi. « Ritorneremo colà », ella disse; ed io sorrisi annuendo, trasalendo mio malgrado.

Nella sera chiara di primavera si gonfiavano gli alberi fioriti, e, nella luce celeste, la strada nostra sembrò un raggio d'argento, stagliata fra i prati ed il gioco vario della foresta oscillante. Il paesaggio rabbriviva, quasi che la natura, parimente al mio animo, fosse calma di felicità intensa e pur distesa; ma io non potevo udire i gridi gentili di Elisa per ogni belvedere, in miraggi miracolosi ed inumani, quasi dionisiaci: i miei occhi erano immobili sul suo viso. Disse: « sembra un sogno », ed io, mormorai, più chè in silenzio: « sì, è il sogno di un pomeriggio di aprile ».

Un'upupa gridò rauca, e fu la notte. Ci avvolse improvvisamente col suo freddo ed umido sudario. Era la notte melanconica e fluida, la notte che ci accarezzava torbida e cattiva, la notte sensuale e voluttuosa. Fu un attimo di perdizione. Un seguito tunnel ed i spenti lumi del vagone avevano provocato in me un turbamento, la voglia immane di stringerla.

Lasciai cadere la sua mano; ella non comprese se chiese: « che c'è ? » No, non c'era nulla, ma io non potevo rispondere, ma io più nulla sapevo ed un singhiozzo mi chiudeva la gola, ed il cuore affondava in un mare di paura. Non aveva compreso.

Sotto il cielo di cristallo erano le montagne altissime, un mondo perduto. Ma qui, nella valle, un uomo amava una donna come un santo, ed anche questo incontro umano, fuori delle solite alchimie, era un mondo lunare e senza risonanze terrene.

Tutto ciò suonava in me e provocava involontari ricordi musicali. Sì, era Bach che sorgeva timidamente dal silenzioso universo in cui vivevo, era della musica di Bach; si allontanava e ritornava al cielo. Aveva compreso Elisa ? In fondo ciò non aveva importanza. Perchè sondare, se Elisa non si era accorta di nulla, o magari, accorgendosi del mio stato d'animo, ella era delusa del mio atteggiamento, del mio amore verso l'amore assoluto, per cui questo sentimento non aveva trovato nè pietà nè comprensione ?

Una simile rivelazione sarebbe stata orribile, e la mia perdita sentimentale immediata.

No; non bisognava abbandonarsi alla disperazione. D'altronde era troppo tardi, per rimettere in sesto il cuore e l'anima, per ridonare virtù alla scienza dello scetticismo individuale; era troppo tardi per nascondere a me stesso che ero divenuto un altro, di cui avevo ignorato la vita sin' allora.

Julien Sorel era stato condotto al patibolo; dove sarei andato io, or che quella vicenda mi aveva stretto alla gola e insinuante suggeriva sogni irrealizzabili, la possibilità di una fuga a due su motivi bachiani, la visione di una felicità impossibile e però perfetta?

Fino a quell'ora oramai intrisa di notte, io avevo vissuto nell'exasperazione delirante dei santi; ora meditando su ciò che avevo sentito, volevo prolungare quello stato di grazia oltre il gioco delle ore trascorse. Ma ciò diveniva aspro, difficile.

In me si formò il tragico interrogativo di sapere se l'amore, quale evasione in un limbo dove l'altro essere non ha vita e non ha ombra, è possibile. Mi torturò per lungo tempo questa domanda: silenzioso, di fronte a lei che ammirava i declivi ed i costoni, appena visibili nella bruma notturna, non potei rispondere. E mi sentii immensamente triste.

« Che fa questa sera, arrivando a D.? ». La voce di Elisa mi aveva risvegliato, e nel suo sguardo umanissimo trovai ristoro e pace. « Ciò che lei desidera », affermai. Ero stanco di quell'exasperazione; ma non ero stato cortese per convenienza. In verità, la mia vita non mi apparteneva più; e la mia esistenza era in funzione di Elisa.

« Andiamo al cine », propose. Vi andammo, io incredulo.

Il suo sguardo si perdette nell'oscurità del locale; talvolta i miei occhi s'immobilizzavano sulla sua gota fremente, ed io, addolorato, constatai come ella vivesse di quello spettacolo. Rammentava ancora un'idea o un colore o un sentimento di quel meriggio, che pur ci aveva ospitati in un sogno senza confini? Mi rifiutai di seguire il mio pensiero su quel logico riflesso umano.

Mi sentii invaso da una profonda inquietudine, da qualcosa di vuoto. Tremai. Alla fine dello spettacolo dissi: « io temo assai le conseguenze di questo meriggio ». Elisa non aggiunse sillaba, o che non comprendesse o che fingesse di non comprendere.

Su noi due era la notte un poco fredda; ma sulle mie spalle pesava una dura angoscia. Io amavo Elisa e me lo dicevo, ma io non la volevo, e nel frattempo intuivo che essa, se in seguito avesse taciuto, mi sarebbe mancata terribilmente.

Partì a mezzanotte con una funicolare; le sue parole accennarono alla possibilità di andare il giorno dipoi in una foresta. Mi a-

vrebbe telefonato. Dissi « a domani ». Ed era la notte di quel meriggio d'aprile.

Non riuscii a dormire. Il pensiero rifiutava sistematico ogni possibile transazione con se stesso e si concretava solo sul pomeriggio vissuto assieme ad Elisa, che già era lontano, senza potere più riprenderlo. La fatica spirituale di quella tensione era orribile.

Trovai in me una deprimente consolazione, pensando che oramai Elisa doveva essere scivolata fra le braccia del marito, gustando le carezze di questo. Ciò, pur sembrandomi mostruoso, anelante com'ero di purezza, mi calmò. Ora, nel sonno, dopo l'amplesso, doveva, poteva essere nuovamente a me.

Cosa pensava? Era ella sconvolta ed inquieta, o il sonno più tranquillo aveva scancellato in Elisa ogni ricordo?...

L'alba si diffondeva sulla terra. Fuori della finestra le montagne chiazze di neve, ancora addormentate, erano tristi.

Una notte era trascorsa da ieri; avrei ancora vissuto nella tensione di quell'orribile notte?

Fu allora che commisi un grave errore di logica: per essere ancor più conseguente alla coercizione sentimentale ed all'aspirazione all'eternità, nel fluido gioco dei sentimenti, per assimilare ancor più profondamente un'insaziabile purezza, scrissi ad Anna Maria, per dichiararle, che le circostanze della mia esistenza si erano modificate e che il rivederci diveniva impossibile.

Mi sembrò di essere libero, e che dopo quella lettera (d'adolescente romantico or che ci penso) avrei potuto scrivere ad Elisa, onde risolvere, in una sequenza infinita, il sogno di un meriggio d'aprile.

Fu una lettera redatta all'ombra della più nauseabonda letteratura, che pur mi sembrava, in quel momento, ideale poesia. Tutto misi in quelle righe: la trasformazione delle nuvole in ali d'angeli, la musica del vento ed il sonoro canto del fiume lontano, i fiori immobili nello spazio come uccelli, il ricordo della nostra ombra scivolante sulla terra, la grazia di aver atteso anni nella più sterile solitudine per ritrovare infine ciò che attendevo, lo sgomento di sapere che ella si sarebbe allontanata, la speranza che, oltre il ricordo di ieri, quel giorno si sarebbe rinnovato, perchè rivissuto, nei giorni a venire.

Pazza fu la lettera e folle fui io nella mia felicità.

Ci rivedemmo a tarda ora nel mattino. Lessi con voce commossa e sorda la mia lettera. Ella disse, riponendola nella borsa: « grazie ». Avrei desiderato udire qualcosa d'altro. Nulla; ne fui desolato.

In una specie di dolorosa dormiveglia, e senza permettere di comprendere la mia ansia, capii che era suonata l'ora del distacco; amici suoi ci attendevano per pranzare in un ricco ristorante di D.

Le chiesi se mi aveva portato una fotografia; ella lo aveva promesso. No, Me l'avrebbe inviata. Compresi che non l'avrei mai più ricevuta.

M'avrebbe scritto dall'Italia? «Sì, sì» rispose e io sentii che Elisa non era più la donna di ieri. Tutto di lei si era modificato.

Ma una donna che spiritualmente si era data, poteva fingere o mentire? Non credendo dovevo credere.

Credere? Come potevo se ella era ormai incerta, senza ricordi, una donna eguale a tutte le altre, una donna di sola carne? Un mostro, eguale a quelli incontrati ogni giorno?

In me risuonavano le sue ultime parole. «E' molto difficile amare ed eliminare il desiderio, e resistere, e credere che in quell'amore si ha tutto, il bene e l'infinita gioia; è molto difficile creare un amore di questo genere, ed a quello aderire nonostante tutto, nonostante, se ciò dovesse accadere, le ferite che si possono subire....» Essa aveva concluso: «non parlo per noi; io sono sposata....»

Non avevo compreso i motivi di quel discorso. Forse voleva rappresentare l'annuncio del distacco definitivo, dopo quel pomeriggio incantato? Non so, non so. Ma rivedo in quel suo viso duro, un affiorare di un qualcosa di cattivo. Elisa non era più con me ed io non sapevo perchè.

Vedo, come fosse ieri, il nostro avvio verso la funicolare che conduceva verso l'albergo situato nella pineta, e risento quella bruciante amarezza.

E di quel ieri appare la dolorosa domanda, che rivolgevo a me stesso, mentre il mio conversare era quanto altro vario. Mi avrebbe dimenticato? Avrei desiderato gridare: «Elisa, Elisa ascolta, resta, occorre che l'onda di ieri si prolunghi nel tempo, che il ricordo del meriggio d'aprile s'avvivi di nuove esperienze».

Sì, mi abbandonava. «Arrivederci», diceva di fronte a me, tirandosi addietro i capelli.

Io la guardai scuotendo il capo. Rapido pronunziai una frase: «parto». Avrei voluto afferrare le sue mani, così bianche in quella luce meridiana, avrei voluto palpare i suoi capelli gonfi di vento, avrei voluto dire, «corriamo via, come bambini, corriamo nel bosco, andiamo Elisa, suvvia». Nulla. La sua voce era ben calma. «Ah, non lo sapevo che lei partisse: buon viaggio allora». Fu tutto.

Elisa ed i suoi amici svanirono entro l'atrio dell'albergo; e nel vento freddo le mute finestre del grande edificio mi parvero gli occhi di un cieco, i miei.

Marciai nel giardino; la ghiaia scricchiolava sotto i miei passi nervosi. Sostai. Sentivo il vibrar rapido del cuore, e fui pervaso da un sentimento di arida impotenza, di duro malessere.

L'atto che commisi in seguito si risolse in un nuovo errore. Te-

lefonai a Elisa prima di lasciare quei luoghi. Il portiere fu brusco, la signorina dei telefoni provava difficoltà per inserire la giusta spina nel quadro luminoso, la voce di Elisa non scaturiva dall'apparecchio che tenevo invano all'orecchio.

Poi Elisa parlò, quasi aspra, forse in collera. Per un attimo trovai un attimo di requie. Elisa era presente, il sogno si rinnovava. Pensai che sarebbe discesa, udendo il mio appello. « Vorrei parlarle, Elisa; può venire? » La sua voce divenne fredda, uniforme, priva di vita. « Sono stanca e desidero riposarmi. Buon viaggio, arriverci ». La mano mia ricollocò a posto il ricevitore telefonico. Lo sguardo del portiere mi sembrò canzonatorio.

Ecco, avevo ricevuto il conto per la mia fantasia. Mi aveva già dimenticato? O suo marito, dormicchiava vicino a lei, in quell'inizio di pomeriggio? Pure ieri Elisa era con me, con me.

Scesi velocemente per la pineta; in me una strana collera si mescolava ad una pace irreale. Dentro il mio cuore qualcuno gridava: « non è vero, non è possibile ».

Sì; era vero ed era ben possibile.

Ma dei sofferti sentimenti non so più nulla, nè nulla rammento. Solo mi sovvegno delle stradette tra gli alberi ove i bimbi correvano e gli scoiattoli sgattaiolavano birichini.

Fu una triste partenza, quella dei parenti, dopo che essi hanno accompagnato il congiunto all'estrema dimora. Dal finestrino del mio vagone guardai la strada, fino all'ora della partenza sperando nella venuta di Elisa.

Naturalmente non venne e il viaggio fu insignificante, penoso. Fu il ritorno fra i prati che avevo percorso il giorno precedente, quando vivevo in stato di grazia, e che ora rientravano in un'ombra più spessa di quella promessa al cielo, dalla notte vicina. Fu la corsa sorda di un treno lungo una valle, dove avevo coltivato la felicità dell'amore assoluto, fu, per maggior ansia, il rivedere del paesaggio dove tutto mi parlava di Elisa, scomparsa.

Aveva essa vissuto veramente, o ero stato vittima di un sogno? Me lo chiesi, e se la coscienza si suggerì che Elisa aveva vissuto realmente, il violento dolore affermò che solo un sogno magico e però umanissimo, può deludere ed intristire.

Ecco, il quaderno è terminato; e giace nella sua immobilità di cosa irreale quanto morta, davanti ai miei occhi. La pagina è stata lasciata a metà, e in quella carta rigata e giallastra è espresso il grande silenzio, quello che m'illuminò d'immenso, come disse un poeta, nel ricordo di un bene perduto di cui Elisa rimase implacabile immagine a conforto della mia ansia.

Non ritornò più; un mio telegramma inviato a Milano, fu in seguito trovato da me, fra i vecchi dispacci e lettere non ritirati dai

destinatari; e tragicamente puerile fu il mio ritorno, in solitudine, lungo la strada fiorita, per raccogliere un ramoscello di lilà fiorito, per compiere il gesto di Elisa.

Ritornai, col pensiero di tutti i giorni ad Anna Maria; forse con lei, che avevo rifiutato, per essere fedele ad un amor purissimo, avrei ritrovato la pace normale, la saggezza di non risvegliare i gridi frementi di un giorno, in una silenziosa foresta vivente dell'amore assoluto di un uomo verso una donna, la speranza di poter dimenticare Elisa, e l'inumana certezza che il più alto amore è sempre quella triste solitudine che mi accompagna.

(Ma non scrissi ad Anna Maria, ed il quaderno delle illusioni, talvolta ritorna, fra le mie mani, per narrare il sogno d'un meriggio d'aprile).

Coira, li 7 Maggio 1947

ENRICO TERRACINI

nato il 10 febbraio 1909 a Genova, ora console d'Italia a Coira, s'è presentato scrittore, per la prima volta in pubblico nel 1935 con

QUANDO AVEVAMO VENT'ANNI (racconti). Ed. SOLARIA, Firenze (1935). Da poi egli ha pubblicato:

FANTASMI ALLA FESTA (racconti). Ed. FRATELLI PARENTI, Firenze 1938.

D'UN SOIR, D'UN PAYS LOINTAIN (poema in prosa), E. CHARLOT, Alger 1940

LA JOURNÉE DE DANIELLE (racconto per bambini), Ed. CHARLOT, Alger 1941

LES MIENS (racconti) E. CHARLOT, Algeri 1945

I MONTONI COLOR DEL CIELO (romanzo) Ed. MONDADORI, Roma, 1945

ITALIE PROCHE ET LOINTAINE (saggi). O. E. T., Roma, 1946

LES MOUTONS COULEUR DU CIEL (roman). Ed. CHARLOT, Paris 1946